

via le ceneri che soffocano la brace ardente delle domande fondamentali. Il primo passo è trovare il senso di tali domande che sono nascoste, sotterrate, forse quasi morenti, ma che esistono.

L'inquietudine del cuore

Il dramma del mondo d'oggi è il risultato non solamente dell'assenza di Dio, ma anche, e soprattutto, dell'assenza dell'uomo, della perdita della sua fisionomia, del suo destino, della sua identità, della capacità di spiegare le esigenze fondamentali che si annidano nel suo cuore. La mentalità comune, e purtroppo anche quella di molti cristiani, suppone che tra ragione e fede esista una contrapposizione insanabile. Invece – e qui sta un altro paradosso – *Il senso religioso* sottolinea il fatto che parlare seriamente di Dio significa esaltare e difendere la ragione e scoprirne il valore e il metodo corretto per usarla. Non una ragione intesa come misura prestabilita della realtà, ma una ragione aperta alla realtà nella totalità dei suoi fattori e che parte dall'esperienza, che parte da questo fondamento ontologico che suscita l'inquietudine del cuore. Non si può sollevare il problema di Dio a cuore quieto, tranquillamente, perché si tratterebbe di una risposta senza domanda.

La ragione che riflette sull'esperienza è una ragione che ha come criterio di giudizio il mettere tutto a confronto con il cuore, ma con il cuore nel senso biblico, cioè come quell'insieme di esigenze originali che ogni uomo possiede: il bisogno di amore, di felicità, di verità e di giustizia. Il cuore è il nocciolo del trascendente interno, dove hanno le loro radici la verità, la bellezza, la bontà, l'unità che dà armonia a tutto l'essere. In questo senso definiamo la ragione umana; non il razionalismo, quel razionalismo da laboratorio, l'idealismo o il nominalismo (quest'ultimo